

PROGETTO BABELLE

La Follia

In allegato i testi del progetto OSINA e altri liberi contributi degli studenti

IIS Nicola Pizi - Progetto Babele anno 3 n.3

Per una definizione di follia

Benedetta Mauro 3^ALS

Follia, psicologia, filosofia. Questi tre argomenti trattano temi molto delicati ma anche molto vasti.

Partendo dal termine follia, mi chiedo: Cos'è la follia? Chi reputiamo folle?

La definizione generica è "La persona folle è colui che presenta sintomi psicologici che gli permettono di vedere il mondo da un'altra prospettiva, non riuscendo perciò ad adattarsi alla società." Queste persone vengono viste come strane, anormali, diverse. Questa visione di loro mi fa pensare; cos'è normale? Cos'è anormale? cos'è diverso? Esiste un mondo e una visione che noi possiamo considerare normale e vera per tutti?

Il termine normale viene usato molto all'interno della nostra società, quasi sempre sentiamo dire che quel comportamento è normale rispetto ad un altro o che quell'azione sia giusta o meno, ma ogni volta che qualcuno deve spiegare e dare una definizione di questo concetto, ciò diventa più difficile.

Per poterlo spiegare si parte solitamente analizzando il termine opposto ovvero *anormale*.

Gli studiosi distinguono quattro gruppi di criteri.

Nel primo gruppo troviamo i criteri statistici, dove il criterio di normalità si basa nell'assumere un comportamento più probabile rispetto ad un altro, quindi le persone "strane" assumono un comportamento non in linea con la statistica.

Il secondo gruppo racchiude i criteri soggettivi, questo è uno dei punti più difficili da spiegare perché afferma che la nostra visione della realtà è soggettiva quindi è molto difficile stipulare delle condotte che racchiudono i comportamenti "anormali".

Il terzo gruppo racchiude i criteri biologici, nel quale vengono analizzati i comportamenti che dovrebbero essere non normali, molto spesso abbiamo una visione sbagliata del normale, perché atteggiamenti nuovi possono essere visti come sbagliati.

Arriviamo così all'ultimo dei quattro criteri ovvero quello sociale che si basa sull'idea che ha la società, questa idea è ovviamente influenzata dai canoni che si hanno in questo periodo e dalla cultura.

Analizzando questi due concetti e la visione che il mondo assume da persona a persona, mi viene in modo quasi istintivo paragonare ciò che ho detto precedentemente con il pensiero del filosofo Protagora, il quale pensava che alla base della vita si ha il relativismo, ognuno di noi ha un'opinione diversa, tutto è relativo, ciascuno ha un suo metodo di giudizio, non esiste un unico punto di vista ma una conoscenza universale, tutto può essere vero o falso, alcune volte però si accettano alcuni comportamenti, tutto dipende dall'utilità pubblica o privata e dalla realizzazione del bene del singolo o della comunità, molto spesso bisogna quindi adattarsi alla volontà comune.

La conclusione di questo pensiero ovvero che tutto è relativo e che nella società è presente il soggettivismo viene studiata al giorno d'oggi dalla psicologia e prende il nome di costruttivismo. Il costruttivismo afferma che non esiste una realtà oggettiva. Questo approccio prende questo nome perché viene considerato il punto di vista di chi osserva, H. Maturana afferma proprio che "Tutto ciò che è detto è detto da un osservatore ad un altro osservatore, che può essere sé stesso". Lui considera che il sapere avviene in modo passivo, quindi grazie alla relazione del soggetto attivo con la realtà, perché la nostra conoscenza si crea attraverso l'esperienza che ognuno di noi fa nel corso della vita, grazie a queste esperienze ciascuno è in grado di elaborare un proprio pensiero.

Un altro filosofo molto importante è Nietzsche, lui è interprete della linea sottile che si ha tra salute e follia. Nell'opera "La gaia scienza" fa comparire il folle come un profeta di una realtà che non tutti riescono ad accettare, ma fa anche la distinzione tra l'uomo e le sue maschere letterarie. Il filosofo riesce a rimanere sé stesso fin quando le maschere rimangono nella sfera dell'arte, quando però il suo pensiero diventa ingestibile le maschere invadono la sua vita confondendosi con il suo volto, aderendo così a turno alla sua faccia, facendo emergere all'interno dei suoi scritti questa "confusione" tra i diversi piani della realtà.

Considerazioni sulla follia

Federica Repaci 4H^LS

La mente umana ha sempre provato paura per ciò che è diverso. Nell'antichità "le navi dei folli" servivano ad anticipare quelli che, nei tempi più recenti, sarebbero stati i manicomi., posti dove isolare chi fa paura, chi soffre di disturbi mentali o solamente sembra soffrirne.... Nel passato i malati mentali avevano poche prospettive: o venivano nascosti agli occhi del perbenismo e lasciati a morire da soli da qualche parte, oppure venivano isolati dal resto del mondo che non li capiva e ne aveva paura.

Esistono in letteratura tanti esempi di disperati tentativi di allontanare il problema. Michel Foucault in *Storia della follia nell'età classica* ci ha parlato dell'esistenza di queste navi fantasma in cui venivano relegati i pazzi, abbandonati al loro destino, rifiuti della società, scomodi e indesiderati viaggiatori di un tempo senza anima.

La grande follia umana è tuttavia consistita nell'isolare e nell'emarginare, sin da allora, non solo i veri malati mentali, ma anche coloro che avevo pensieri ed idee alternative, nuove, diverse... venivano comunque considerati folli, pazzi irragionevoli, non meritevoli di mettere in discussione valori e concetti radicati nella società.

Dagli errori della storia l'uomo non impara mai, gli errori li ripete e li ripete ancora.

Infatti, anche in tempi recenti, è accaduto che sia stato trattato da folle, ed emarginato, chi intendeva esprimere sensazioni diverse, nuove, chi andava controcorrente.

Anche oggi la follia fa paura, come fa paura tutto ciò che non si conosce e che non ci si spiega razionalmente. Fa paura una realtà diversa dalla nostra, una società con tradizioni diverse, persone di colore, religione o lingua differenti.....questa diversità è trattata come follia...

Il risultato di un tale atteggiamento è l'isolamento, l'abbandono, l'emarginazione...un dolore sempre più grande, per un vuoto sempre più incolmabile.

Remo Rapino, professore di filosofia, nel 2020 vince il premio Campiello col romanzo: *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio*. «Lui è una via di mezzo fra Don Chisciotte e Forrest Gump, un personaggio ispirato da

una canzone di De André e dalla volontà di raccontare una storia a partendo dalla



marginalità» (Remo Rapino): Liborio è il cocciamatte di paese, lo stereotipo dello scemo del villaggio, che i ragazzini inseguono e deridono, emarginato dalla comunità. Quella di Liborio, però, non è solo una storia recente; l'emarginazione dei "folli" è un fenomeno che è sempre esistito in qualunque società. Il matto di Bonifacio Bembo, tra i tarocchi Visconti-Sforza, è solo un esempio dell'iconografia legata a questo personaggio: ricoperto di stracci, a piedi nudi. Ma già la raffigurazione di Bembo è ispirata all'affresco *Sultitia* di Giotto dove il soggetto ha delle piume sul capo (che simboleggiano la velocità d'intelletto, estranea dal folle) e lo sguardo perso, a indicare il suo distacco con la realtà. Nella raffigurazione di Giotto, inoltre, teneva in bocca un pezzo di pane che gli impediva di parlare, poiché ciò che esce dalla sua bocca è folle ed è "errore gravissimo". Benché il folle di Bembo sia del XV secolo o quello di Giotto del secolo prima ancora, la figura non si discosta molto da un Bonfiglio Liborio, nostro

contemporaneo. Liborio dai vestiti trasandati, che si perde a guardare fuori dalla finestra dello spedale durante le sedute col dottore, che nella vecchiaia, diventando ciavajo - balbuziente - smette di parlare e persino di farsi vedere per le strade, "la mia lingua non poteva esprimere ciò che mi si agitava dentro, e il villaggio mi prese per scemo. Eppure all'inizio c'era una visione chiara [...] nella mia anima" (E.L. Masters, *Antologia di Spoon River*).

Dalla storia di Rapino emerge anche una maturazione in questo senso, una presa di coscienza della necessità di trattare come esseri umani i malati di mente: la legge Basaglia, del 1978, che fa sì che il diritto alla cura e alla salute dei malati psichiatrici venga rispettato e rende il Bel Paese il primo al mondo ad abolire gli ospedali psichiatrici oltre che ad istituire servizi di igiene mentale pubblici.

Resta solo da abolire i preconcetti dalla mente umana...

Follia o genialità

Domenico Pio Rizzo 3^A LC

Della follia ci parla persino un grande ed importante personaggio quale Erasmo da Rotterdam, che ci lascia una bellissima testimonianza con il saggio "Elogio alla follia". Di questo filosofo e teologo prenderemo una frase a dimostrazione di una teoria, per aprire un sano dibattito con noi stessi e con gli altri. A tal fine, riportiamo di seguito la frase citata "Sono due i principali ostacoli alla conoscenza delle cose: la vergogna che offusca l'animo, e la paura che, alla vista del pericolo, distoglie dalle imprese. La follia libera da entrambe. Non vergognarsi mai e osare tutto: pochissimi sanno quale messe di vantaggi ne derivi".

Da questo scritto quasi traspare la necessità di un pizzico di follia, che porta ad una fondamentale temerarietà per realizzare appieno la genialità, che forse per sussistere deve essere libera da schemi stereotipati e da vincoli prefissati. Inoltre, da ciò scaturisce l'imprescindibile consapevolezza di poter esprimere la propria creatività, non più come qualcosa di accessorio, stretto nella forgia della normalità e della consuetudine. Una creatività che grazie a quel pizzico di follia, liberamente riesce a rappresentarsi totalmente.

La temerarietà da essa scaturita, passando per un tormentato corridoio interiore, si tramuta nel coraggio basilare per affrontare il giudizio altrui, che è spesso critico e crudele, specialmente in quest'epoca dove quasi esiste una gogna mediatica.

Stesso destino per chi osa porre i suoi ragionamenti, o i suoi studi da un'angolazione diversa o con un'omologazione propria per scoprire qualcosa di nuovo, di diverso, di creativo. Un altro punto correlativo da sottolineare è che a volte la creatività

intimorisce o non è compresa. Quindi anche qui possiamo unirici al pensiero di Erasmo da Rotterdam con una visione diversa, cioè dove che la follia è stata allevata dall'ignoranza e dall'ubriachezza.

Un altro grande personaggio storico, che cita la follia come mezzo o tramite per realizzare qualcosa di grande e mettere a fuoco una creatività interiore e più astratta ma necessaria, è Gandhi. In una delle sue frasi, infatti, dice "Solo coloro che sono abbastanza folli da pensar di poter cambiare il mondo lo cambiano davvero"

Qualis Thyas: la follia di Didone

Chiara Principato 4^I LS

Didone (o Elissa) è una principessa fenicia, consorte di Sicheo, finché una tragedia non sconvolge la sua vita; il fratello Pigmalione uccide infatti il marito di lei, costringendola a fuggire per non essere la vittima successiva. Giunta in Libia il re di Iarba la accoglie e fa un patto con lei: sarebbe stata sua tutta la terra che fosse riuscita a coprire con la pelle di un bue. Superando le aspettative del sovrano, ella taglia in strisce il manto dell'animale e circoscrive una porzione di territorio che diventerà Cartagine. La fama della regina Didone si sparge in lungo e in largo, sono in molti a chiedere la sua mano, ma lei rifiuta tutte le volte, avendo giurato fedeltà alle ceneri del marito rimaste nella sua terra nata. Nelle vicende di Enea, la regina si ritrova vittima



delle circostanze: dopo averlo ospitato, si concede a lui - a causa delle trame di Venere - senza alcuna promessa, e respinge qualunque spasimante in nome di un amore originato da Cupido. L'eroe troiano sa sin dall'inizio di non poter restare, e quando è il momento di andare lo nasconde a Didone, che lo scoprirà con dolore da sola. L'elemento che stupisce, insieme alle parole patetiche nei riguardi di Enea per non essere lasciata, è la follia d'amore che travolge la regina, vista come astuta e potente, ma che capitola di fronte alla partenza di colui per il quale "ruppe fede al cener di Sicheo" (Inferno V).

Didone è descritta come *furens*, travolta dall'ira in un impeto di passione; *demens*, *amens*, a simboleggiare la perdita del senno; insana perché ammorbata dall'amore. In quest'ultima descrizione, vediamo la prospettiva nosografica dell'amore assunta da Virgilio: per il poeta l'amore è una malattia che manifesta sintomi; è chiara l'ispirazione alla tradizione neoterica e in particolare al carmen 51 di Catullo (e per tramite di questo alla celebre ode della gelosia di Saffo, fr.31 Voigt), al quale si rifà utilizzando il campo semantico del fuoco: la fiamma dell'amore brucia in Didone con violenza distruttiva, divorandole mente e corpo. La regina viene addirittura paragonata a una baccante nel pieno dell'eccitazione religiosa per il dio Bacco e diviene inconsapevolmente un mezzo per il fine degli dei: tiene al sicuro Enea finché non arriva per lui il momento di partire; Enea tuttavia non se ne cura, parte comunque senza sentire ragioni, abbandonando la sovrana al suo destino. Enea può rappresentare il mondo che circonda il folle, il quale si ritrova spesso estraniato o incompreso; la regina alterna infatti lucidità ad allucinazioni, crede di poter sentire il defunto Sicheo, rimpiange di non aver fatto a pezzi la flotta troiana, ma seguita chiedendosi di quale pazzia sia vittima.

Didone non accetta l'abbandono, e straziata si ferisce a morte con un pugnale troiano lasciatole dall'eroe stesso, gettandosi su una pira funeraria, non mancando però di maledire l'amato e tutta la sua stirpe, dando inizio ad una rivalità che persisterà nei secoli a venire.

Orlando furioso

Katia Condello 4^A LS

La tematica della follia è molto ricorrente nella letteratura, e denota fondamentalmente un'instabilità mentale in seguito ad un determinato evento che causa la perdita della ragione.

Nell'Orlando Furioso, poema cavalleresco di Ludovico Ariosto ritroviamo un esempio di follia, nel canto 24, in cui Orlando, paladino del re di Francia, diligente e soprattutto il più fidato dei cavalieri di Carlo Magno, difensore del cattolicesimo, perse il senno per l'amore che provava nei confronti di una donna. Orlando era innamorato della bellissima Angelica, ma un giorno venne a conoscenza casualmente dell'amore segreto tra la sua amata Angelica e il cavaliere pagano, Medoro. Inizialmente provò a negare nella propria mente questo legame tra i due, autoconvincendosi che non fosse vero, fin quando non si gettò nell'erba pensieroso e afflitto dove dormì per tre lunghi giorni, nel risvegliarsi perse il senno poiché durante il sonno si rese conto dell'amore non corrisposto da parte di Angelica; ciò lo fece impazzire; così, si strappò di dosso armi e vestiti e girò per tutto il bosco distruggendo alberi e fabbricati con

una leggerezza disarmante, sfogò, quindi, la sua ira e manifestò la mancanza di ragione che aveva subito persino un uomo intelligente come lui. A causa dei danni che stava provocando, un gruppo di contadini armati cercò di fermarlo e ucciderlo, ma Orlando inferocito uccise loro, e continuò a vagare per boschi e case dalle quali erano scappati tutti per paura di essere ingaggiati da quell'uomo folle e inferocito, uccidendo a mani nude persino tutti gli animali che incontrava durante il suo tragitto, per poi cibarsene. Questo ci insegna come anche un'uomo dotato di senno, ragione e maturità come Orlando, possa cedere dinanzi ai desideri e le emozioni e gli istinti naturali.

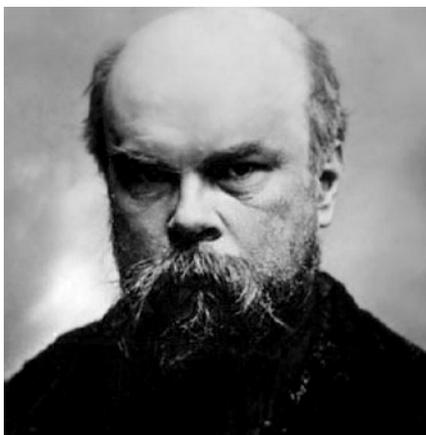
La follia e i poeti maledetti

Antonino Romanò 4^HLS

L'inclinazione ad essere creativi, intesa come capacità a concepire le cose da un punto di vista differente, è stata in diverse occasioni connessa ad uno stato di salute malandato e ad un'evidente volontà di esprimere se stessi tanto da far emergere un accostamento *follia - creatività*. La società non li amava e lontani dalla cultura borghese, vi erano artisti di talento, pazzi, dipendenti da droghe, alcol e ogni tipo di dipendenza. Stiamo parlando dei cosiddetti *poètes maudits*, i poeti maledetti.

L'appellativo "poeti maledetti" è attribuito a Paul Verlaine, con l'opera *Les poètes maudits* pubblicata nel 1884; al cui interno, Verlaine inserì i poeti che soleva frequentare abitualmente come: Arthur Rimbaud, Stéphane Mallarmé, Tristan Corbière, Auguste Villiers de l'Isle-Adams, Marceline Desbordes-Valmore (unica donna inserita nel circolo) e Pauvre Lelian.

Essi vivevano a Parigi, una città che, durante la seconda metà del XIX secolo, consentiva loro distrazioni, sregolatezze e quant'altro soprattutto nel conosciutissimo quartiere di Montmartre presso il quale i più squattrinati si riunivano a bere e a fumare oppio. La sregolatezza dei poeti citata precedentemente



e r a
"spontanea"
come nel caso
del celebre
Paul Verlaine,
o p p u r e
trasparente e
malinconica
come per un
altro membro
del gruppo:
C h a r l e s
Baudelaire,
autore de "I
f i o r i d e l

male".

Dall'animo sofferente e malinconico, tormentati turbamenti esistenziali, tendenti alla ricerca di piacere, i poeti maledetti sono l'emblema dell'angoscia umana che deriva dal giudizio della decadenza della società in cui vivono, a tal punto da considerare la poesia come una realtà superiore, eterna ed infinita.

La poesia diventa un modo per comprendere il significato della realtà. Attraverso un tripudio di emozioni, il poeta diventa un "veggente" e conferisce alla poesia il potere magico di penetrare e illuminare le verità profonde e segrete della vita e dell'anima; l'arte è nota per i suoi strumenti per esplorare l'ignoto attraverso il simbolismo e per penetrare nell'anima umana, nelle emozioni e nei desideri inconsci.

Anche la tematica del viaggio in cui la letteratura e la vita dello scrittore si fondono ricorda le tante possibilità che offre l'esplorazione dell'ignoto, e si veicola attraverso immagini fantastiche e incerte. Il poeta entra così in un mondo abitato da allucinazioni e fantasmi, alle prese tra il rifiuto della realtà borghese e la ricerca di un modello di vita alternativamente avido.

Pirandello e la follia

Maria Giulia De Santis 4^ALS

Luigi Pirandello considera la follia come evasione dalle convenzioni sociali, necessità di vivere una vita che sia spontanea e non regolata da norme che portano alla finzione e che allontanano l'uomo dalla libertà.

La follia potrebbe distinguersi in follia che "ingabbia", che è permanente e porta l'uomo a perdere la propria razionalità, e follia di evasione che, invece, lo libera dall'oppressione della società e dura solo poco tempo perché prima o poi l'individuo è costretto ad abbandonare la fantasia per vivere nel mondo reale, anche se gli causa angoscia.

Nonostante apparentemente sembrino distinte, la follia-evasione spesso si trasforma in follia-ingabbiamento.

Il personaggio che al meglio rappresenta la poetica dell'evasione di Pirandello è Enrico IV che nell'omonima opera, dopo dodici anni di pazzia, improvvisamente rinsavisce ma comprende che durante tutto questo tempo trascorso nel suo mondo fittizio, la realtà è profondamente cambiata. Per tale ragione decide di fingersi nuovamente folle per cercare di proteggersi dal dolore.

L'evasione rappresenta la verità che, se vive la vita secondo gli schemi imposti dalla società, l'uomo stenta a percepire.

Tra i personaggi di Pirandello frequente è l'utilizzo delle "maschere" usate per rientrare nei canoni della società; però l'uomo non comprende che, nascondendosi dietro mille volti, si sta allontanando dalla libertà, dimenticandosi chi era prima di indossarle.

Quest'ultimo rischia di divenire una "maschera fissa" ovvero di compromettere i propri bisogni per piacere agli altri a scapito della propria indipendenza.

Questa citazione di Pirandello: "Convieni a tutti, capisci? Convieni a tutti far credere pazzi certuni, per avere la scusa di tenerli chiusi. Sai perché? Perché non si resiste a sentirli parlare" spiega perfettamente come la ragione per cui l'uomo viene considerato folle siano che la società, e quindi la massa, tema di poter essere in qualche modo danneggiata dal suo emergere così spontaneo ed esuberante.

La follia nella tragedia greca

Francesca I. Pellegrino 4^ALC

Mania "follia" è una parola di origine greca derivante dal verbo *màinomai* "sono folle, impazzisco". Platone considerava la mania come una forma di "invasamento" cioè uno stato di trance che collegava l'umano e il divino, una sorta di "un divino straniamento" e ne distingue quattro forme: quella profetica, regolata da Apollo che invade la mente della Pizia e la rende capace di predire il futuro; quella poetica grazie alla quale gli uomini ottengono dalla Muse il dono dell'ispirazione; quella erotica generata da Afrodite che plasma e trasforma l'anima di chi ama; quella iniziatica che appartiene al dominio di Dioniso. Gli antichi ritenevano la follia tanto superiore alla sapienza in quanto l'una proviene dagli dei, l'altra dagli uomini. Essendo vista come un dono divino era considerata di segno positivo, e si riteneva agisse sulla personalità dell'uomo. L'uomo veniva invaso da questo spirito e percepiva il "dio dentro di se" agendo così attraverso una voce che lo ispirava. I Greci vedevano nella follia un modo per esplorare e conoscere le verità più segrete della natura umana, infatti a differenza di come avvenne nei secoli successivi i folli non furono emarginati, ma vennero integrati nella società e attraverso il mito e il teatro la follia divenne un tema ricorrente. Come si sa il teatro greco è nato con la tragedia, che aveva carattere religioso ed era strettamente legata al culto di Dionisio, dio del vino e dell'ebbrezza e della "sacra follia", per questo le rappresentazioni teatrali si svolgevano durante le feste Dionisiache. Il culto era caratterizzato da processioni falloforiche e canti, in cui con molta licenziosità i fedeli si davano ai piaceri del vino e alla sessualità con riti orgiastici. Di questa sacra follia ce ne parla Euripide nella sua tragedia "le Baccanti". Il protagonista della tragedia è Dionisio che giunto a Tebe istituisce il culto delle Baccanti. Esso prevedeva riti orgiastici sul monte Citerone in cui le donne inebriate del vino precipitavano in uno stato di trance, come se il dio fosse padrone del loro corpo e della loro mente, abbandonandole alla fine del rito. Esse rifugiandosi sul monte, cantando e ballando si sentivano libere dal peso delle leggi imposte e trovavano un modo

per sfuggire ai tormenti della vita. In questo stato però compivano gesti sfrenati, molto pericolosi per la società, come avviene nella tragedia citata in cui la madre del re Penteo dilania il corpo del figlio senza rendersene conto, mossa dell'ebbrezza, capendo così

che

Dionisio non è il dio della gioia, ma della perdizione. Nella tragedia greca vi è una costante: avviene che il



personaggio

precipita in uno stato di follia per poi riacquistare la facoltà mentale. Come accade nella tragedia di Sofocle Aiace, in cui l'eroe greco viene reso folle dalla dea Atena e massakra un branco di pecore, pensando fossero i capi dell'esercito acheo, colpevoli di aver donato le armi di Achille ad Odisseo e non a lui, che era convinto di meritarsele di più. Tornato in se l'eroe, vergognandosi del suo comportamento sceglie di suicidarsi, poiché la morte è l'unico modo di porre fine alle sue miserie. Il delirio provocato dal dio e la scelta del suicidio sono temi che ricorrono anche in un'altra tragedia: si tratta della tragedia di Euripide Ippolito. Ippolito, giovane cacciatore, ha provocato lo sdegno di Afrodite, seguendo il culto della dea Artemide. Afrodite allora sentendosi trascurata dal giovane fa sì che si innamori di lui Fedra, la sua matrigna. Ippolito venendo a conoscenza tramite la vecchia nutrice dell'amore che Fedra nutre per lui reagisce in modo rabbioso e scandalizzato, suscitando molta vergogna alla matrigna che ricorre al suicidio. Altre volte i personaggi tragici in seguito ad un evento che li fa adirare estinguono la loro follia nell'omicidio. E' il caso di Medea, personaggio della saga degli Argonauti e protagonista dell'omonima tragedia di Euripide, che viene considerata la donna folle per eccellenza, perché dopo essere stata tradita e ripudiata dal marito Giasone, pazza di gelosia e furiosa per l'amore oltraggiato, decide di vendicarsi di lui arrivando ad uccidere i suoi stessi figli.

Alcuni film sulla follia

Giuseppe Gagliardi 4^AB LS

Celeste Romeo 4^AB LS

Guardare un film sulla follia significa osservare come essa stessa viene raccontata, a volte come denuncia sociale e altre come dramma lancinante. Essendo un tema molto delicato e particolare, non mancano le volte in cui viene descritto come un grido esasperato dell'anima. In molte occasioni il cinema, attraverso le sue opere, riesce a colpire in maniera molto profonda numerosissime persone, riuscendo a far scattare in loro un meccanismo nuovo di riflessione sulla psiche umana, sulle nostre emozioni, sensazioni e diversi modi di percepire la nostra esistenza.

Numerosi registi, nel corso della loro carriera, si sono cimentati nel dirigere qualcosa inerente alla follia, Hitchcock e Polanski fra i tanti.

Simbolo di questo genere filmografico è "Psycho" del 1960, capolavoro di Alfred Hitchcock, nel quale troviamo il dualismo, la tematica del doppio che è un principio inscindibile della follia e nella complessa



figura di Norman Bates, ragazzo fragile ed innocente ed al contempo madre assassina. Numerose sono le inquadrature allo specchio dei personaggi: il semplice atto di guardarsi allo specchio per un individuo folle significa trovare nell'immagine riflessa un essere familiare ma allo stesso tempo estremamente complesso, per esempio per via dei disturbi di non identità. Alla fine del film vi è una lunga spiegazione psichiatrica, che fu da molti vista come superflua e noiosa, ma - a detta del regista - è fondamentale per portare razionalità e realismo, ed è il particolare che rende questo film è così iconico e ci aiuta a capire meglio alcuni aspetti della follia.

Scorsese e Robert De Niro hanno scritto la storia del cinema americano raccontando la storia di un'anima perduta, perseguitata dalla solitudine e condannata a vagare notti insonni a New York. "Taxi Driver" è un film sulla follia, ma soprattutto sulla brutale indifferenza della società contemporanea. Nessuno fermerà la caduta di Travis Bickel, il protagonista, che perde gradualmente il contatto con la realtà e progetta di assassinare un nemico che rappresenta in realtà solo i

suoi demoni. L'immagine di Travis allo specchio, che ripete ossessivamente "Parli con me?" scagliandosi solo contro il suo riflesso, è destinata diventare il simbolo della follia e del cinema americano in generale. Nel film troviamo una critica alla riproduzione della realtà fornita dai mass media, che ha trasformato un omicida in un eroe semplicemente perché ha sfogato i suoi impulsi distruttivi sulle persone giuste. I folli, infatti, non hanno freni inibitori che la società impone ogni giorno, e spesso sono folli solamente perché hanno una lettura del mondo che va meno di moda, rispetto ad una già in voga e socialmente accettata.

Passiamo a "Shining", diventato un evergreen di questo genere così vasto per la sua rappresentazione della natura malvagia dell'uomo, tra dipendenza da alcolici e rapporti familiari disastrosi, di Stephen King, autore originale dell'opera, e Stanley Kubrick, noto regista americano che ne curò l'adattamento. Jack Torrance, un ex insegnante, accetta di fare il guardiano di un grande albergo, l'Overlook Hotel (il verbo to overlook ha diversi significati, un paradosso: "controllare", "sorvegliare", "guardare attentamente", ma significa anche "lasciarlo stare", "ignorare".) che rimane chiuso per l'inverno, isolato dal mondo: così Jack spera di sfruttare l'assoluta tranquillità del luogo per scrivere un romanzo. All'arrivo in hotel, insieme alla moglie Wendy e al loro giovane figlio Danny, scoprono che un tutore claustrofobico di nome Grady ha ucciso sua moglie e due figli molti anni fa, e che poi si è suicidato. Per un breve periodo, Jack prova uno stato di estremo nervosismo e follia: inizia ad avere allucinazioni, incubi e un istinto omicida. Per tutta la durata del film troviamo caratteristiche particolari della follia in sé e, come dal greco mania significa follia, in questo lungometraggio assistiamo ad un protagonista in preda a delle manie ossessive e compulsive. "Shining", uno dei film più elaborati e complessi che sia possibile vedere, e che richiede espressamente uno sguardo attento, scrupoloso ma che vale assolutamente la pena vedere, che sconvolge il cinema e il futuro degli anni Ottanta.

Il seme della follia

Domenico Mauro 4^AE LS

Sara Sciarrone 4^AB LC

Santina Pinneri 4^AB LC

Con il termine follia si indica genericamente una condizione psichica che identifica una mancanza di adattamento nei confronti della società; la follia può manifestarsi come atti di violazione delle norme sociali, con la possibilità di diventare un pericolo per se stessi e per coloro che si trovano nelle vicinanze.

Ma esistono anche aspetti interessanti e attraenti, dal momento che un pazzo non è per forza una persona pericolosa per individui che gli si trovano intorno, ma

può anche essere una persona che vede il mondo con "occhi diversi"; si potrebbe pensare che i "folli" non ragionino secondo le convenzioni sociali forse perché il loro cervello elabora le informazioni in modo diverso dal nostro.

La follia nelle sue varie sfumature può dunque essere affascinante; possiamo prendere come esempio Jackson Pollock o il nostro compatriota Michelangelo Buonarroti, od anche e sopra tutti Vincent van Gogh, uno dei più grandi e famosi pittori che il mondo abbia potuto ospitare. Van Gogh, nella sua pazzia, riusciva a concepire opere meravigliose, e questo poteva esser dato dal fatto che egli vedeva il mondo in modo diverso da come lo vedono le altre persone, riuscendo a catturare quelle particolarità che ai nostri occhi sfuggono.

Tutti questi aspetti fanno parte del lato attraente della follia, ma la follia è anche stermini di massa come quello causato dalla Germania nazista: la folle idea di sotto la guida di ristabilire la cosiddetta "razza ariana" alla quale neanche Adolf Hitler apparteneva. O ancora, le madri che uccidono i propri figli, la cosa più terribile e disumana che un essere umano possa fare, i femminicidi causati dall'amore non corrisposto. La follia ha dunque diversi aspetti ed esiti ed è una delle condizioni psichiche più complesse ed ancora gli studiosi non hanno capito come curarla poiché il cervello è un campo di studi vastissimo e complicato.

Chissà se un giorno si potrà porre rimedio a questa condizione.

È ormai diventato un luogo comune quello dello "scienziato pazzo" o dell'"artista tormentato" o ancora del "genio psicopatico", ma la follia è davvero correlata al genio? Per trovare una risposta a tale quesito sono stati svolti degli studi, presso il Karolinska Institute in Svezia, che hanno individuato una caratteristica comune tra i soggetti dotati di una spiccata creatività e quelli affetti da schizofrenia: si tratta della carenza del recettore D₂ della dopamina nel talamo. Il talamo è una struttura nervosa che ha la funzione di smistare ed elaborare le informazioni, perciò una carenza nei recettori di dopamina determinerebbe una minore filtrazione di queste ultime. Proprio questo deficit dunque conferirebbe all'individuo la capacità di pensare fuori dagli schemi e trovare soluzioni innovative ai problemi. Alla luce di queste ricerche possiamo affermare che vi è effettivamente una correlazione tra il genio e la follia, nonostante la società tenda ad emarginare le persone con malattie mentali e ad esaltare invece la figura del genio. Per concludere riportiamo una citazione dello scrittore Edgar Allan Poe: "Vengo da una razza nota per la forza della fantasia e l'ardore della passione. Mi hanno chiamato folle; ma non è ancora chiaro se la follia sia o meno il grado più elevato dell'intelletto, se la maggior parte di ciò che è glorioso,

se tutto ciò che è profondo non nasca da una malattia della mente, da stati di esaltazione della mente a spese dell'intelletto in generale. Coloro che sognano di giorno sono consapevoli di molte cose che sfuggono a coloro che sognano solo di notte."

Ai confini della follia: Richard Feynman

Domenico Lo schiavo 4^B LS

Il concetto di follia ha sempre stuzzicato la mente degli uomini, nel bene e nel male. Abbiamo molte visioni su di essa, dall'atipica mente di un genio alla delirante psicopatia di tanti governanti. Il "folle" di cui vogliamo parlare nasce a New York l'11 maggio 1918, si chiama Richard Feynman e fu uno dei più straordinari uomini del secolo scorso, sebbene lui amasse definirsi "una persona normalissima".

La caratteristica principale di Richard, sin dalla più tenera età è la sua peculiare curiosità, con il padre Melville che sazia la sua voglia di conoscenza incessante leggendogli l'Enciclopedia Britannica. Ben presto egli arriverà ad una conoscenza tale della matematica da sviluppare alcune notazioni sul calcolo trigonometrico, da indipendente. Non sarà la prima volta in cui lo si vedrà sviluppare i suoi stessi strumenti, come con gli integrali e i diagrammi che portano il suo nome. Conseguisce una laurea al MIT e il dottorato a Princeton, dove viene immediatamente contattato per prendere parte al progetto Manhattan. Si interessa per lo più ai calcoli teorici che ad un lavoro prettamente pratico (dunque ha molto tempo libero per fare scherzi agli sfortunati colleghi e supervisori, che troveranno le casseforti aperte con strani bigliettini!). Al Trinity Test, sarà l'unico ad osservare lo sgancio della bomba ad occhio nudo, con la sola protezione di un vetro, e da qui si ipotizzarono i suoi problemi di salute nella terza età. A conclusione del progetto, prova emozioni contrastanti, e si oppone a successivi sviluppi nel nucleare per scopi bellici. Nel 1946, gli viene offerta una cattedra all'Università di Cornell, dove riprende gli studi della sua tesi di dottorato, sviluppando un nuovo formalismo quanto-meccanico, chiamandolo integrale sui cammini. Questo eccentrico metodo era una versione quantistica del principio di minima azione, derivato dalla meccanica classica. Esso si basa su un calcolo di tutte le possibili "storie" che la particella possa prendere, con traiettorie ed intervalli di tempo. Altra geniale invenzione sviluppata in questo periodo furono gli omonimi diagrammi, che fornirono un metodo eccellente per studiare le interazioni particellari delle alte energie. Sviluppando sempre di più le sue conoscenze matematiche, introducendo la rinormalizzazione degli infiniti, rivoluzionerà la teoria quantistica dei campi, dove non si considera più la particella un'entità autonoma, ma come facente parte di un campo. Lo sviluppo dell'elettrodinamica quantistica,

ancora ai giorni d'oggi la teoria più precisa mai fatta, lo porterà a vincere il premio Nobel. Lui però, la considera come una cosa normalissima, continuerà i viaggi in camper con i suoi studenti, parteciperà al Carnevale Brasiliano sfilando coi carri sotto gli occhi di tanti accademici stupiti. E soprattutto, cambierà l'insegnamento delle cose. Se c'era una cosa che odiava, era lo studio a memoria, meccanico, impreciso! Qualche anno dopo si stabilisce al Caltech, dove si interessa di supermateriali e le loro possibili applicazioni. La sua lectio magistralis "There's plenty of space at the Bottom", è universalmente considerata come la nascita teorica delle moderne nanotecnologie. Fra una suonata di bongo e l'altra, poco dopo aver intuito la causa dell'esplosione dello Shuttle Challenger (con tutta la NASA che non riusciva a venirne a capo), Richard si ammala gravemente, anche a causa delle radiazioni assorbite a Los Alamos. Tuttavia fino ai suoi ultimi istanti non perderà il sorriso, la voglia di vivere e di trasmettere conoscenza ai suoi studenti, spegnendosi serenamente circondato dalla sua famiglia. Le sue formidabili divulgazioni sono ancora immortali in "sei pezzi facili, e meno facili" e "QED: la strana teoria della luce e della materia"

Un ritratto di Vincent Van Gogh

Giulia A. Tornatora ⁴B LS

La vita di Van Gogh fu un completo insuccesso. Aveva fallito in molti ambiti: non era riuscito a formare una famiglia, a ottenere un'indipendenza personale e a relazionarsi con il mondo esterno.

L'arte quindi doveva essere un ponte per un mondo che così ostile nei suoi confronti.

Il suo futuro sembrava essere già stato scritto fin dalla nascita; gli fu imposto il nome del primogenito dei suoi genitori, Theodorus Van Gogh e Anna Cornelia, che era nato morto: Vincent Willem van Gogh. E di lì, una serie di esperienze che risultarono un fallimento (ad esempio, la sua carriera da maestro o l'interruzione dei suoi studi in teologia).

Ma perché folle?

Ci fu un periodo in cui Van Gogh ebbe un carattere di certa superiorità rispetto ad un collega, Gauguin, con cui stava collaborando per poi arrivare alla conclusione che tra le due arti non vi era nessun tipo di compatibilità. In quel periodo, dipinse un bellissimo ritratto: due sedie, la sua e quella di Gauguin, il modo migliore che trovò per rappresentare la solitudine.

Una sera Gauguin uscì per una passeggiata e Van Gogh lo seguì; sentendo i passi, Gauguin si voltò e vide il Van Gogh stringere in mano un rasoio aperto, che per fortuna poi si calmò e tornò a casa. Turbato e inquieto, Gauguin decise di passare la notte in albergo, ma l'indomani mattina, Van Gogh, tormentato da allucinazioni, decise di tagliarsi un orecchio proprio

con il rasoio della sera prima. L'orecchio mozzato venne messo in un fazzoletto per poi essere consegnato a una meretrice. L'artista tornò a casa e, come niente fosse, si mise nel letto. Trovato poi dalla polizia venne ricoverato all'ospedale di Arles.

E così, la normalità della sua coscienza continuava ad oscillare, tra un attacco e l'altro, con crisi che duravano dalle tre alle quattro settimane; egli stesso si rassegnò all'inevitabile e scrisse in una lettera al fratello: "Mi consola un po' il fatto di considerare pian piano la pazzia

come una malattia pari alle altre e di accettarla come tale".

Quella che risulta essere la "follia" dell'artista, ancora oggi viene discussa da una serie di psicoanalisti, per quanto non si riesca a capire di cosa si sia trattato: chi sostiene che fosse epilettico, chi schizofrenico.

La pittura, come detto in precedenza, diventò per Van Gogh un'attività che cercava di unirlo alla vita. I quadri di quando si trovava in ospedale sono pieni di un'energia che non deriva dalla sua malattia, piuttosto dal fatto che nei momenti di lucidità il pittore era colpito da una vera smania creativa, come se volesse recuperare il tempo perduto durante le crisi. Uno sforzo a non rassegnarsi, a prevenire i suoi attacchi con il duro lavoro, utilizzando uno spiraglio di luce: la sua arte.

PROGETTO O.S.I.N.A.
(Organizzazione Studentesca Informazioni Novità Attualità)



Il Pizi dice sì alla vita

di Gabriele Mafri 5^A LC
e Daniele Masdea 5^A LC

“NO” alla pena di morte e “Sì” alla vita. È stato questo il tema dell’incontro che si è svolto al “Pizi” di Palmi con l’associazione Amnesty International, per sensibilizzare gli studenti della classe V A su una tematica ancora troppo attuale.



Grazie alla presentazione di alcune fotografie, Antonio Grillea (referente di Amnesty International per la Regione Calabria) ha aperto la discussione indirizzando il suo intervento al contrasto di questa pratica barbarica, ancora in uso in tanti paesi del mondo. Attraverso un excursus, sul dove e sul come la pena di morte sia ancora in vigore, il referente di Amnesty ha voluto spiegare perché l’Italia può essere considerato un paese precursore del “NO”. Con Massimo Pezzotti (membro del Comitato Nazionale di Amnesty International), intervenuto tramite la piattaforma meet, i ragazzi del “Pizi” hanno avuto la possibilità di porre delle domande, evidenziando anche il perché in Europa la pena di morte sia vista come una crudeltà. È stata, poi, la volta dell’intervento (sempre in



video conferenza) di Antonio Salvati (portavoce della “Comitato Sant’Egidio”) che

ha permesso alla VA dell’Istituto Classico di presentare “La Vita: Diritto Inalienabile”, un cortometraggio realizzato dagli stessi alunni e dalle alunne e diretto dalla prof.ssa Maria Bonfiglio. Dopo la visione del video, lo stesso Salvati ha illustrato l’impegno della “Comunità Sant’Egidio”, testimoniato dalla giornata “City for Life”: il 30 novembre, gli edifici più importanti delle città che decidono di partecipare all’iniziativa vengono illuminati. Dopo l’intervento di Salvati, che ha anche presentato i dati relativi alla pena capitale nel continente Africano, l’incontro è terminato con un focus sulla riabilitazione e sul reinserimento nella società di diversi ex-criminali. Questi racconti hanno reso possibile l’idea della “redenzione” che sta alla base del “No” a questa barbara legge, rendendo ancora più credibile le parole del filosofo Albert Camus sulla la pena di morte: “è una disgustosa macelleria, un oltraggio inflitto alla persona e al corpo”.

Contro la deforestazione: una corsa contro il tempo

Sophia Napoli 4^B LS

Un pianeta sempre meno verde e sempre più a rischio. È una corsa ai ripari quella che in molti Paesi del mondo si è messa in moto negli ultimi decenni per contrastare la deforestazione, fenomeno che affligge ogni angolo del mondo.

L’eliminazione o la riduzione delle aree verdi della Terra, infatti, non conosce confini o differenze tra Paesi sviluppati o in via di industrializzazione. Le ragioni per abbattere una foresta possono essere, infatti, tante e tutte, naturalmente, di natura economica: il bisogno di nuove terre da coltivare (specie nei paesi ancora in via di sviluppo che vivono di un’agricoltura di sussistenza); la necessità di terreni per gli allevamenti intensivi e per la costruzione delle strutture necessarie per gli allevamenti; il bisogno di legname da utilizzare per il riscaldamento o il commercio. Un autentico assalto ai polmoni della Terra che rischia di alterare completamente il nostro ecosistema con delle terribili conseguenze per il pianeta.

Quali? Partiamo dall’aumento dell’effetto serra. Gli alberi assorbono l’anidride carbonica, necessaria per la fotosintesi

clorofilliana, e rilasciano ossigeno, una loro diminuzione, quindi, comporta una maggiore presenza di anidride carbonica nell'aria determinando, appunto, l'effetto serra. Ma non basta. La deforestazione contribuisce al cambiamento climatico in corso, con un aumento di fenomeni estremi come tempeste, sfasamento delle stagioni, alluvioni, senza trascurare l'erosione e la fragilità del terreno "spogliato" di alberi, con le conseguenti frane e smottamenti. Infine, la distruzione delle foreste significa anche distruzione dell'habitat naturale di centinaia di specie animali e vegetali, alcune condannate per questo all'estinzione.

Uno scenario cupo in cui sembra brillare, da qualche tempo, una luce di speranza. Mentre fino a qualche anno fa, infatti, il problema non era avvertito, oggi tutti i Paesi, soprattutto quelli più sviluppati, stanno cercando di affrontarlo, attivando delle politiche "green" che prevedono, in molti casi, campagne di rimboschimento o di tutela delle aree boschive. Una corsa contro il tempo che bisogna vincere assolutamente.

A una donna il Wolf Prize per la Fisica 2022

Maria Pia Campagna 3^AB LS

Emma Calabrò 2^AA LC

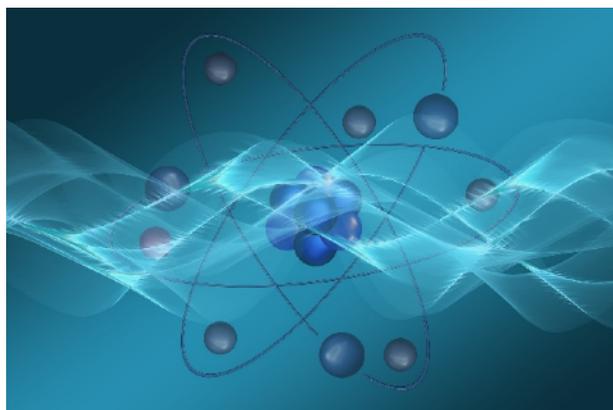
Elisa Turri 2^AA LC

Domenico Loschiavo 4^AA LS

Un'attesa lunga 44 anni. Per la prima volta dal 1978, anno della sua istituzione, il prestigioso Wolf Prize per la Fisica, edizione 2022, è andato ad una donna: Anne L'Huillier, fisica e professoressa di origine francese. Il premio, assegnato in Israele a scienziati e artisti distinti per "il bene dell'umanità e il rapporto tra i popoli", ha riconosciuto il lavoro della scienziata a capo di un gruppo di ricerca nel campo della Fisica degli Attosecondi, una branca che utilizza impulsi laser ad attosecondi per studiare il moto degli elettroni su scala atomica. Anne L'Huillier, assieme a Paul Corkum e Ferenc Krausz, è stata premiata, leggiamo nelle motivazioni, "per aver dimostrato l'imaging con risoluzione

temporale del movimento degli elettroni in atomi, molecole e solidi". Ciò permetterà una migliore comprensione dei processi elettronici coinvolti, ad esempio, nelle reazioni chimiche. Altro suo campo di ricerca molto importante è lo studio del comportamento dinamico della materia quando eccitata da impulsi di luce ad attosecondi e l'applicazione nella fisica atomica.

Il riconoscimento a L'Huillier è sicuramente una grande vittoria per le donne che hanno sempre ricoperto un ruolo significativo nello sviluppo delle Scienze, faticando però ad uscire dal cono d'ombra maschile. Spesso scoperte scientifiche femminili, infatti, sono state indebitamente attribuite ai colleghi uomini. E' quello che, in campo sociologico, viene definito "Effetto Matilda". Qualche esempio? Pensiamo a Rosalind Franklin. I suoi lavori di cristallografia furono essenziali per l'identificazione del DNA, ma il merito del lavoro andò ai suoi colleghi Watson e Crick. Poi c'è Vera Rubin che, misurando la velocità stellare nelle galassie, riuscì ad intuire l'esistenza della materia oscura. E poi Jocelyn Bell-Burnell ed Henrietta Leavitt: la prima fu la



scopritrice della prima stella pulsar - ma la scoperta e il Nobel andarono al suo supervisore - mentre la seconda riuscì a sfruttare le stelle cefeidi per misurare le distanze, ponendo le basi per il concetto di espansione universale. Fino a Marie Curie, che uscì dal cono d'ombra ricevendo nel 1903 il premio Nobel per la fisica, per le sue scoperte sulle radiazioni. A riprova che due giganti come Amalia Ercoli Finzi e

Margherita Hack hanno ragione: “Nella scienza e nella tecnologia, le donne possono!”.

La giornata mondiale del teatro

Chiara Calvo 2^A LC

La giornata mondiale del teatro è una ricorrenza annuale che celebra le arti sceniche e la cooperazione internazionale tra coloro che ne sono innamorati. Si festeggia ogni 27 marzo con eventi e attività che vedono protagonisti teatri e palcoscenici in tutto il mondo.

L'evento è nato a Vienna nel 1961, grazie



all'intervento di Arvi Kivimaa, nel IX Congresso mondiale dell'I.T.I. (International Theatre Institute), e ogni anno vuole ricordare l'importanza “degli scambi internazionali nel campo della conoscenza e della pratica delle Arti della Scena” e soprattutto rafforzare la pace tra i popoli, sensibilizzando le persone alla conoscenza di queste arti.

Questa giornata è ricca di manifestazioni ed eventi, la più importante delle quali è sicuramente il “il messaggio internazionale”: ogni 27 marzo, viene scelta una personalità influente nel mondo della cultura che esprime alcune considerazioni sul tema della giornata. Queste riflessioni vengono poi tradotte e il messaggio di condivisione e pace risuona in ogni teatro del mondo.

Dopo aver interessato grandi personaggi di cultura, come Dario Fo, Pablo Neruda, Ellen Stewart, Eugène Ionesco e molti altri,

nel 2021 il messaggio è stato affidato all'attrice britannica (Premio Oscar) Helen Mirren, che con le sue parole ha incantato amanti del teatro e non solo.

“Questo è un momento così difficile per lo spettacolo dal vivo e molti artisti, tecnici, artigiani e artigiane hanno lottato in una professione già piena di insicurezze. Da quando esistono sul pianeta, gli esseri umani si sono raccontati storie. La bellissima cultura del teatro vivrà finché ci saremo.”

Ecco alcune frasi tratte dal suo discorso di “speranza” per il mondo dello spettacolo dopo un periodo così difficile per la cultura e le arti teatrali.

L'edizione dell'anno 2022 si avvicina sempre di più, chi si occuperà del messaggio? E soprattutto, cosa dirà? Non ci resta che aspettare il 27 marzo per scoprirlo.

Spiderman: No way home

Maria Pia Luppino 2^A LC

Prodotto da Sony e Marvel Studios, è finalmente uscito (al cinema e sulle piattaforme online più importanti) uno dei film più attesi dell'anno 2021: “Spider-Man: No Way Home”, ultima uscita del Marvel Cinematic Universe, del regista Jon Watts. Il nuovo film Marvel ha fatto un record di incassi con oltre 6,1 milioni di euro solo in Italia, che lo porta a classificarsi al quinto posto della classifica assoluta dei film con maggiore incasso della stagione, e non solo, pare abbia ottenuto ben il 98% delle recensioni positive.

“Spider-Man: No Way Home” parte come un teen movie, sfocia sul fantasy e poi si conclude con il dramma di amore e amicizia, mostrandoci l'ingresso di Peter Parker nel mondo adulto.

Il film Marvel vede come protagonista il nostro Peter Parker, interpretato da Tom Holland, il quale scopo iniziale è provare a far dimenticare a tutti la sua identità da supereroe, svelata nel precedente film “Spider-Man: Far From Home”, dal malvagio Misterio.

Per fare ciò si rivolge a Doctor Strange, non tenendo conto delle conseguenze che



potrebbero avere le sue azioni, poiché l'incantesimo fatto dallo stregone attirerà nemici da altri universi.

Prima di "Spider-Man: Far From Home", Peter è sempre stato affiancato da supereroi con maggiore esperienza, ma proprio in questo secondo film della trilogia ha dovuto combattere da solo, dimostrandosi all'altezza dell'eredità lasciategli da Iron Man; nel terzo film, invece, viene messo di fronte a quelle che sono le vere sfide del supereroe: mantenere sempre il sangue freddo e aiutare gli altri e, come disse lo zio Ben, fare definitivamente sua l'affermazione: "da grandi poteri derivano grandi responsabilità".

Il Premio Nobel: dalla formula per la distruzione al premio per l'innovazione

Vincenzo Gaudio 4^E LS

Il 1867 segna un punto di svolta grazie all'invenzione del chimico Alfred Nobel che, con la dinamite, avrebbe cambiato il modo di vedere dell'intera comunità scientifica.

Nobel progettò un esplosivo a base di nitroglicerina, una sostanza che generava enormi esplosioni al minimo urto e per questo fu soprannominato il "mercante della morte"

La dinamite fu fabbricata in modo tale che la nitroglicerina venisse assorbita dal candelotto, rendendola resistente agli urti, rendendone così possibile il trasporto, in

quanto poteva essere innescata solo attraverso una miccia posizionata esternamente al candelotto.

La dinamite venne usata nelle cave, nelle demolizioni e a scopi militari, rendendo Nobel ricco in poco tempo.

Nel 1888, a seguito della morte di suo fratello, un giornale fece uno scambio di identità fra i 2 fratelli, riportando la notizia "il mercante della morte è morto", Alfred Nobel lesse la notizia e ne fu fortemente turbato.

Per espiare le sue colpe nel 1895, un anno prima della sua morte, Nobel donò tutto il patrimonio, che aveva accumulato durante la vita, per istituire il premio che oggi porta il suo nome.

Il "Premio Nobel", secondo quanto richiesto dal suo inventore, viene conferito ogni anno a coloro che (durante questo periodo) hanno ottenuto grandi risultati in ambito scientifico e umanistico, dividendosi in 5 premi: Nobel per la chimica, per la fisica, per la medicina, per la letteratura e per la pace.

Grazie ad esso molte personalità, come Marie Curie o Martin Luther King Jr., sono state messe in risalto mostrandoci il potere della scienza e delle parole.

La rinascita di Adele

Sofia Campagna 2^A LC

Il buio della sua vita, la percezione sociale della pandemia, l'accettazione del divorzio (considerato da lei come un fallimento) e il coraggio di crescere un bambino da sola.

Adele, una delle più famose cantautrici del momento, stupisce ancora con "30", il nuovo album presentato al pubblico il 19 novembre e al momento il più venduto del 2021.

A sei anni dal suo precedente lavoro ("25"), l'artista si presenta al pubblico con un lavoro autobiografico, che inizia con "Stranger By Nature", un brano scritto in onore di Judy Garland musa ed ispiratrice della stessa cantante.

Un racconto introspettivo che attraversa diversi generi musicali (come il country) nei quali si avverte la sofferenza dell'animo dell'artista, soprattutto in brani come: "My

Little Love” dedicata al figlio Angelo, “Oh my God”, “I Drink Wine”, “To be Loved”.

L’album, in cui Adele non dimentica la sua natura Pop, termina con “Love is a Game” (scritto per una vera e propria orchestra) nel quale sentenza: “l’amore è da mettere in disparte”.

Con “30” Adele continua a riconfermarsi una cantante degna della sua fama, in grado di ammaliare gli ascoltatori, tutto merito del suo intimo talento.

Facebook: la rivoluzione del Metaverso

Giulia A. Tornatora 4^A LS

Mark Zuckerberg continua a stupire con una scelta che per molti rappresenta una rivoluzione copernicana nel mondo dei social.

A 17 anni dalla creazione di Facebook, Zuckerberg ha deciso di cambiare il nome della piattaforma (che lo ha reso miliardario) in “Meta”.

Una scelta del tutto coerente con l’intenzione di voler creare un “oltre” (questo è il significato della parola “meta”) che porti ad una nuova visione del mondo tecnologico fino alla creazione di un “Metaverso”.

Una nuova era, dunque, o forse un tentativo di salvare l’azienda da un periodo di aspre discussioni, anche perché in passato le scelte fatte dal creatore di Facebook sono apparse prive di un nesso logico (come la decisione di acquisire nel 2014 “Onlus” produttore di visori per la realtà virtuale).

Oggi quelle scelte, usate come pezzi di un puzzle, possono portarci a capovolgere il precedente giudizio e affermare che tutto è stato pianificato da tempo.

Ma in cosa consiste il “Metaverso”? Secondo le intenzioni di Zuckerberg sarà un “luogo – oltre” in cui si potranno svolgere riunioni di lavoro, incontri con gli amici, lavorare, divertirsi, fare sport e studiare.

Una realtà virtuale dove il nostro avatar personalizzato potrà vivere una vita che sembrerà sempre più reale e questo sarà possibile grazie all’utilizzo di visori accessibili al pubblico.

Una tappa di sviluppo del mondo virtuale, dove la simulazione della realtà fisica sarà al 100% e che una sola azienda non può realizzare.

Zuck è consapevole di ciò e ha già investito ben 10 miliardi di dollari, sicuramente tanti ma necessari a rendere Meta portavoce di un mondo che rappresenta il futuro, forse anche troppo fantascientifico.

Nonostante tutto questo possa sembrare straordinario, il metaverso potrebbe essere un ambiente tossico, dove la sicurezza potrebbe essere difficile da gestire e che potrebbe portare anche alla dipendenza-devianza.

La domanda sorge spontanea: se Marck Zuckerberg non è riuscito a moderare e controllare il suo social network precedente, come potrà gestire una piattaforma più complessa?

Il Metaverso, che potrebbe essere solo una versione più elaborata della realtà virtuale, in realtà potrebbe rappresentare quella rivoluzione epocale che i nostri genitori hanno vissuto con lo smartphone negli anni 80’, stravolgendo qualsiasi settore della vita con i suoi lati positivi e negativi.

GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA LINGUA MADRE

Divertirsi con i classici! Proprio così! Ricorrendo il 21 febbraio la Giornata Internazionale della Lingua madre, gli alunni delle classi VA, VB e IIIA - Liceo Classico, guidati dalla Prof. Marilea Ortuso, hanno “tradotto” in vernacolo alcuni brani di classico latino e greco.

Così com'è la lingua dialettale, estemporanea e immediata, ne sono venuti fuori testi molto divertenti, talora, esilaranti, per le espressioni gergali e molto colorite in uso nella nostra lingua locale.

“Vertere” in vernacolo non è stato facile: “tradurre” in dialetto è, infatti, una pratica piuttosto impegnativa e non sempre si riesce a rendere con i grafemi la vera pronuncia della lingua utilizzata ma, con la presenza degli accenti, si è cercato di rendere più fluida la lettura e la comprensione della lingua utilizzata.

Le espressioni presenti nei testi sono il risultato dell'apporto delle diverse sfumature dialettali, proprie degli idiomi dei paesi di provenienza degli studenti.

Teocrito, Idillio XV Le Siracusane

5^AB LC

(a casa di Prassinoo)

Gorgò:

Aund'è Prassinoo?

Prassinoo:

O Gorgò, bella mia, era ura mi ti cogghjvi pe' ccà! 'Cca sugnu, trasi, trasi. Eunoa, hai a bontà , pòrtanci 'na seggia. E u cuscinu a cu' 'nciu dassi?

Gorgò:

Non ti dari penzèru, non vali a pena.

Prassinoo:

Tu non ci penzàri! 'Ssèttati, figghija.

Gorgò:

Manchicàni, Prassinoo, non si camìna 'nta strata, cu tutti i genti chi nci su e cavaddhi a destrha e a manca! Pemmi arrivu cca, nu trovaghjju fu: a strata era longa e chijna i carbinèri. Ma aundi ti ndi isti pemmi stai, focu meu! ?

Prassinoo:

Hai ragiùni! 'Incillu a ddhu squagghjatu i me' maritu, chi vozzi mi veni mi stavi a natru mundu! Stu 'mbidijusu: apposta u fici, mi nd'alluntàna.

Gorgò:

O figghija, non teniri u caracò davanti o figghjolu: non vidi comu ti guarda? Bonu, bonu, gioiuzza mia, vai e joca, ca to' mamma non stavi parrandu i to patri.

Prassinoo:

E ti pari co figghjolu è stortu? Tutti cosi capisci!

Gorgò:

Ahhh. Bellu esti to' papà!

Prassinoo:

E chi t' aju a diri? Sai chi cumbinàu 'ddhu tritròlu i me' maritu? L'atru jornu u mandai mi maccàta nu pocu i stuccu pa' facci e si cogghjju pa' casa cu u sali! Chistu, pe' quantu è longu, non 'mbali 'na pitta!

Gorgò:

Tu dici chissu?! Varda, assàmu stari, ca me maritu jetta i sordi all'acqua e o ventu. Capisci lucciuli pe' lanterni. U mandu pe' cìciri e mi porta favi. Va bbonu, jàmu, dassàmu stari: pigghjati u sciallu e jimu o palazzu i Tolomeu, ca è festa i pajisi e dinnu ca a regina conzàu cosi mi si dinnu.

Prassinoo:

E certu! I sordi chiamanu sordi!

Gorgò:

Imu e vidimu, così nciù cuntamu a cu non potti vidiri. Ma chi fai? Non ti movi? 'Nnàcati ca 'scuràu; u pe' mmia! sempri Pasca è pe' ccu non avi nenti i fari!

Prassinoo:

Eunoa, portami u gavanèddhu cu l'acqua. Eh, disonestà! 'Na babbalucca mi pari! Jàmu, mòviti, portammilla ccà! Ma chi mi portasti? U sapuni? Eh, 'luddhuta! Bonu, bonu, jamu, non 'nciavi nenti. Mèntimi 'nappèna d'acqua 'cca. Na jiettàri i fora, però! E focu meu! Ma chi fai, ca mi stai vagnàndu tutta!? Vidi ma finisci, sai?! Ormai, pe' 'sta vota, comu jiu jiu. Aund'è a chiavi du tiratùri? Non ma porti, 'ntronàta? A ccu spetti?

Gorgò:
Ti stavi còcciu beddha 'ssa vesta. Quantu ti vinni?

Prassinoa:
Assàmu jiri, ca mi vinni n'occhiu da' testa. E pa' fattùra, non ndi parràmu!

Gorgò:
Bonu, non ti lamentari. Chi volivi, a ùtti 'china e a muggjieri 'mbrijaca?

Prassinoa:
Tu, pocu i bbonu, penza mi mi porgi u sciallu e u cappeddhu: mentimillu bonu supa a testa, però! Ah ah, e no, bellu meu, tu non poi veniri: 'nci sunnu cani e cavaddhi pe' strata e ti stroppiànu. 'Avogghija ca ciangi: chi mi voi 'rrestari ciùncu? Jamunìndi, nui! Mi 'raccumandu a ttia: bada o figghjolu, menti u cani 'ntà cuccia e chiudi a chiavi a pòrta.

(per strada)

Gorgò:
Focu meu! E chi nc'è 'cca! Ca comu facimu mi passamu cu 'stu cupigghjùni?!

Prassinoa:
O Tolomeu, quanti cosi boni facisti, i 'nchi moriu to' patri. Non c'è cchiù nuddhu fetùsu chi vai 'nzurtandu i fimmani pe' strata; non è comu 'na vota, chi t'avivi a scantari mi camìni sula. Senti: e ora, comu facimu? Gorgò,

comu nescimu i stu 'mbrògghju? Allì'ddhà i cavaddhi du rre! Ohu! Attia: varda aundi menti i pedi! E fatti pe' ddhà! Non vidi ca aundè chi mi 'mpatichi? Varda, varda ddhà: ddhu cavaddhu scapizzàu: non vidi comu 'mpinna? Eunoa, 'ddormentata, non fuji i ddhocu? U pe' mmia! Aund'è chi u 'mmàzza a ddhu maru cruci! Menumali ca non portai u figghjolu cu' mia!

Gorgò:
Ma non ti movi, ca 'rrestammu l'ùrtimi e chiddhi già s'assettàru? Ah, Vergini beddha! Ora stavu 'ncignandu pemmi mi ripijgghju: ca malanovamavi mi scantai sempì di 'nimali, specialmenti di vipari e di cavaddhi! Vabbonu, dai, facimu vijatu, ca u palazzu si stavi jinchièndu.

Prassinoa:
O cummàri, vui i ddhà stati venendu?

Vecchia:
Sì, figghija mia.

Prassinoa:
'Ndi veni fàcili mi trasìmu intra?

Vecchia:
E bella mia, non ti preoccupari ca è penzèru i marzu mi jetta a nivì!

Prassinoa:
Alla ddhà! A vecchia jettàu sentènzi!

Un uomo:
Lampu mi li stocca! Chi su parrittèeri i fimmani: sannu ogni pilu!

Gorgò:
Mizzica, quantu cristijani chi nci sunnu.

Prassinoa:
Tenimundi da manu, nommi ndi perdìmu!

Gorgò:
Trasìmu tutti a'nita.

Prassinoa:
liiihh! Mu d'occhiaru 'stu sciallu! Mannaia, già u scijai. E malanova! O figghju, non vidi comu ti movi, mi mu sciànchi cchiù 'ssai!?

Uomo:
'Gnura, jeu non c'intru, ma non vi dati penzèru, ca non mi scila mi m'avvicinu a vui!

Prassinoa:
O focu meu, 'nimali parinu, i comu vannu.

Uomo:
Jàmu, 'gnura, ca ora avìmu i barchi o 'sciuttu.

Prassinoa:
U Signuri mi ti guarda sempì, figghju! Si nu figghjolu 'ngarbatu! Zondè! Varda a chista! A scacciàru a 'sta mara: a stannu rriducèndu a tri tuba! Eccu: ora simu a postu! Pari ca nci simu tutti.

Gorgò:
Veni 'ccà! Guarda chi su beddhi 'sti tendi: pàrinu i sita!

Prassinoa:
E si vidi ca cu i cusciù e pittàu, era 'na brava ma'istra! Manchicani, parinu veri, pe' comu su fatti! Tuttu testa fu cu misi manu! Guarda ddhà, che beddhu ddhù giuvani ntà cascìa, chi chijùri tutt'a ntòrnu! Amaru! Nci stavanu spuntandu i primi pili da barba, quando moriu! Puru i morti tornanu n'vita, se u vèdinu ch'è beddhu.

Altro uomo:
Ma na spicciati i ciuciulijàti, ca pariti du' piguli. Siti tantu puliti, poi quando apriti a ùcca, jettàti palazzi!

Prassinò:

E a chistu cu u 'nterpellàu? Chi nd'hai a chi fari tu cu nui? Vidi comu ha' parrari, ca non hai a to' soru davanti! Nui simu i Siracusa e parràmu u nostru dialettu, comu tu parri u toi. Chjatu sprechi, se penzi ca veni e ti fai u 'randi cu nui!

Gorgò:

Bonu, dai, dàssalu stari e stuppati a 'ucca, ca ddha pìula stavi 'ncignandu mi canta a litania d'Adoni, e mi disseru ca chista canta chi manch'i cani!

Cantante lirica:

Ma quantu si' beddhu Adoni, cu tutta a frutta mentùta i chjiàncu!

Però aji 'na brutta cira: ti cogghjisti a pedi i vancu!

E a regina? Iddha pari na chjiocca, quantu è beddha! Manchicàni, non 'mbecchia mai!

Nc'è frutta i tutti i manèri 'ntè cannistri supa e' trispiti.

Nci sunnu chjiùri e gavisi d'ògghju, farina e mieli 'mpastàtu a cuddhuredhi.

Nci su'pèrguli chjni i racina e ceddhuzzi supa i rrami.

Nci su du' letti, unu pe' Adoni già mortu e l'atru pe' Afroditi, a quando veni.

Adoni! Povareddhu! A diciannove anni moristi, cu'ndell'avjia a diri! Non avivi ancora pili supa a faccia!

Domani, i prima matina, ti portàmu supa a spiaggia.

'Na vota chi arrivàmu, ndì spogghjàmu, ndì sciogghijmu i capiddhi all'usu nostru e cuminciamu a litania pemmi ti ringraziamu po' beni i Ddiu chi ndi dasti 'st'annu.

Adoni, bellu meu! Ma chi fini chi facisti! Ti'ndi isti troppu viatu, ma ti rringraziu pe' chiddhu chi ndi dasti.

Gorgò:

Mizzica, u malu pilu mi vinni ma sentu cantàri! Quantu cosi sapi e chi vuci chi avi! Però si fici tardu; ca ancora aju a cucinari, e cu u senti a chiddhu, se all'una non avi prontu u mangiari supa a tavola! Ti salutu, Adoni: ndi jinchisti u cori cu 'sta venuta. 'N'atr'annu ndi vidimu, se campamu!

Catullo Carm. 87

3^A LC

A ttia, cosa fetusa, na vota mi ndi cuntasti chiacchieri

ca tu canuscivi sulu a mmia, e mancu volivi u stai cu chidu salami u ta basi.

Tandu pe' ttia dava l'anima, ti voliva chi manchi cani! Eh, malanova! Ora sacciu quantu vali e puru ca bampu, mò non vali nenti, chimmu scoppi! Comu poti siri, tu dici? Na ngiuria i chisti faci ca non ti vojjiu chiù, ma se ti vijiu, quasi quasi nu pensierinu tu fazzu.

Catullo, Carm. 5

3^A LC

O bella figghijola, veni ccà e dammi 'na basàta.

Assali stari a 'sti quattu vecchi babbuini chi dinnu 'sti stortari.

Eu ndà me' vita ndi vitti tritróla, ma chisti propriu portanu a bandèra.

I jorna vannu e vèninu

e na vota chi calàu u scuru,

tutti sutta a terra finimu, beddha mia.

Malanova mai, veni cca e fammi vidiri ca mi voi beni.

Dammi nu saccu i basi

ca no ndi ricordami mancu cchiù comu ndi chiamamu.

Va a finiri ca ndi cumpundimu puru noi.

È 'sti cosi fetusi ndi ponnu ijettari u malocchiu,

se sannu quanto ndi volimu beni.

Catullo, Carm. 3

Ciangiti tutti appressu a mmia

e puru vui, cosi fetusi, ca' puzza tutt'o nasu.

'Nci moriu u ceddhùzzu a me' zita e iddha nci volia beni chiù da vita soi.

Duci, duci comu u zùccaru e a canusciva comu na picciriddha canùsci a màmmasa.

Iddhu era sempri pedi pedi,

zumpava a tutti i vandi

e nci sturdiva i ricchi.

Ora schiattau, e cu u rividi chiù, malanova m'havi.

O lampu mi vi stocca, luridi spucchiusi.

Foragabbu, chi cumbinastivu!

Facistivu sciuppari i pili da me' zita.

Amariceddha, si stavi scumpugghiandu po'
chiantu.

Marziale IX 68

5^A LC

L'hai cu mmia, iihii cosu fetùsu, maestri i
scola?

Facci i 'mpigna, non vidi ca' non ti pòti
vidìri nuddhu?

I gaddhi ancora non 'ndi stonàru a testa i
prima matina

e già jietti vuci e izi i mani.

Stai facendu come a chiddu du' cuntù,
comu o' mastro quando zicca a statua
supa o cavaddhu

e marteddhia da matina a sira.

C'è mmenu caciàra o Collossèu,
quandu 'nci friscanu o' portèri chi non
paràu u palluni.

Hai a bontà, stùppati nu pocu ,
non ti dicu pe' tutta a notti, ma per 'na para
d'uri:

pozzu capiscìri u mi ruscìghhju 'na vota,
ma quandu m' mappaghju , vogghju stari
ca' paci,

non ca mi jietti du lettu ogni dui pe' trè.

Assali stari 'sti 'mari cotràri.

ALTRI CONTRIBUTI INVIATI DAGLI STUDENTI

Donna e potere: binomio perfetto

Giulia Alvaro 5^AB LC

Concetta Isabella Turri 5^AB LC

Dotata animi mulier virum regit. secondo questo detto latino “la donna provvista di coraggio sostiene e consiglia il marito”.

Questa espressione ben si addice alla figura di Fortunata, personaggio presente nel *Satyricon*, (par.37), opera composta molto probabilmente da Petronio Arbitro nel I secolo d.C.

La figura di Fortunata è legata a quella del marito Trimalchione, esempio perfetto del parvenu d’età imperiale: egli è riuscito, ingegnosamente, ad affrancarsi e a diventare un ricco e potente liberto. Il merito del suo successo e della sua prosperità economica va, in gran parte, alla moglie, che è la sua *topanta*, ovvero la sua “tuttofare”, che “provvede ad ogni cosa ed è in grado di dispensare buoni consigli” (*providet omnia...est bonorum consiliorum*).

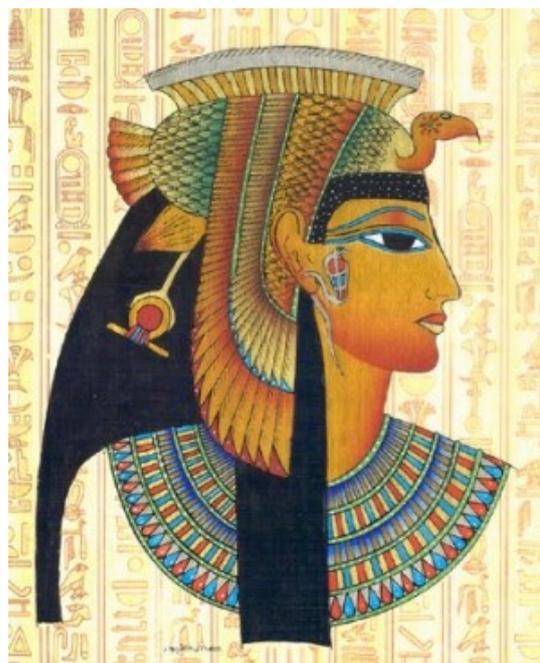
Dunque Fortunata incarna l’intraprendenza di molte figure femminili presenti nella Roma imperiale. Però bisogna notare come questa sua virtù giovi più al marito che a sé stessa: ella, conformemente al detto latino già citato, supporta e guida il marito, diventando così artefice del destino del coniuge e non del proprio.

Al contrario di Fortunata, ci sono state donne che con le loro qualità sono state capaci di ottenere il potere e la fama, a prescindere dalla presenza maschile.

È necessario ricordare, a tal proposito, le regine Didone e Cleopatra: entrambe hanno rivestito, con fermezza d’animo e con ingegno, un ruolo che era destinato e ritenuto adatto esclusivamente all’uomo.

A queste due celebri donne va riconosciuto il merito di essere state tra le prime donne ad intraprendere la carriera politica.

Oggi alcuni degli incarichi politici più rilevanti sono ricoperti da donne, le quali operano con dignità e dedizione per garantire ordine e sicurezza duraturi. Una



fra le più importanti è Ursula von der Leyen, politica tedesca che dal 1° dicembre 2019 presiede e guida l’organo esecutivo dell’Unione Europea.

Come lei, molti sono gli esempi di “donne in carriera”, che dimostrano le capacità di gestione della donna nella società e nella politica fin dal passato, ancor più oggi.

Farci cullare da canti di pace

Nicola Tillieci 2^AB LC

Alla luce degli ultimi avvenimenti, guerra e pace sono i termini più ricorrenti. Ogni giorno dobbiamo sperare che, accendendo la TV, non ci capiti di sentire di ragazzi o bambini morti a causa della guerra, perché la guerra è questa: uccidere per conquistare, morire per poi perdere tutto.

L’Ucraina attualmente il Paese più devastato: interessi politici ed espansionistici che stanno mietendo tante vittime, soldati e ragazzi che si arruolano per difendere la loro patria; bambini e madri che cercano di scappare verso Paesi più sicuri.

Ma la storia ci insegna che questa non è la prima e non sarà l’ultima delle guerre che l’uomo, essere “razionale”, mette in campo.

Il grido di dolore contro la guerra ci accomuna tutti: dal Papa, ai politici, agli artisti, agli sportivi, ai cantanti.

E, come nel mondo antico, è alle canzoni che demandiamo il compito di diffondere il valore della pace ed esecrare il vizio della guerra.

È il caso di John Lennon, con il testo di *Imagine* diventato un vero e proprio inno di speranza. Editata nel 1971, periodo segnato dalla guerra in Vietnam e dalla guerra fredda, "Imagine" è un inno alla pace e alla fratellanza tra gli esseri umani.

*Imagine there's no countries
It isn't hard to do
Nothing to kill or die for
And no religion, too
Imagine all the people
Livin' life in peace.*

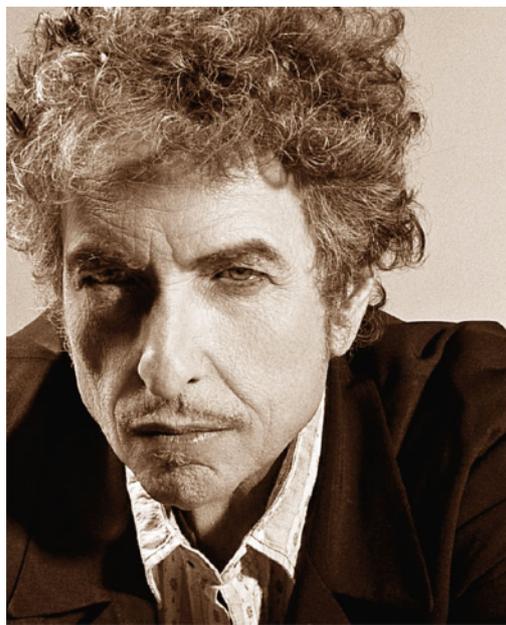
*immagina che non esistano nazioni
non è difficile farlo
niente per cui uccidere o morire
e nessuna religione
immagina che tutte le persone
vivano la loro vita in pace.*

La Guerra di Piero (1964) di Fabrizio De André: canzone composta nel 1964, il cui tema principale è la guerra, con una vera e propria denuncia contro tutti i mali che essa produce. Testo molto forte nei toni, ispirato dello zio di De André, che aveva vissuto la triste esperienza del campo di concentramento durante la Seconda Guerra Mondiale.

*E se gli sparo in fronte o nel cuore ,
soltanto il tempo avrà per morire,
Ma il tempo a me resterà per vedere;
Vedere gli occhi di un uomo che muore.*

Non può mancare la menzione al testo *Masters of War* di Bob Dylan: con cui l'artista esprime tutto il suo odio verso la guerra e verso chi se ne approfitta. Composta tra il 1962-63, la canzone, dura nel testo, grida l'impotenza dell'uomo di fronte alla distruzione della guerra, spesso vista come ultimo atto di pace.

*Come you masters of war
You that build the big guns
You that build the death planes
You that build all the bombs
You that hide behind walls
You that hide behind desks
I just want you to know
I can see through your masks*



*Venite signori della guerra
voi che costruite i cannoni
voi che costruite gli aeroplani di morte
voi che costruite le bombe
voi che vi nascondete dietro muri
voi che vi nascondete dietro scrivanie
voglio solo che sappiate
che posso vedere attraverso le vostre
maschere.*